

WEEKEND in poltrona

ANTEPRIMA

Bruce Willis in corsa oltre i limiti

Due ore senza via d'uscita. Due ore di fuga in odore di western e in tempo reale o, meglio, nel tempo in cui lo spettatore al cinema starà seduto a guardarli. Li vedrà correre, nascondersi, ferirsi, parlare e salvarsi. Li vedrà con l'occhio della camera spesso fermo su di loro, pronto a indugiare sugli sguardi trasversali, sui dialoghi, sullo scoprirsi e sull'evolversi dei due caratteri piuttosto che sull'azione che, pure, li coinvolge ad ogni passo, più o meno vorticosamente. Come sempre quando i limiti si superano.

Il veterano Richard Donner, che il film d'azione sa di cosa è fatto, in questo «Solo due ore» girato in realtà in 55 giorni (e non a New York, dove è ambientato ma a Toronto per ragioni di budget), lo ha voluto sin dall'inizio, raccontare «ciò che avviene quando superiamo i nostri limiti e succede che qualcosa cambia radicalmente la nostra vita» e, per farlo, ha scelto il bianco di mezza età Bruce Willis e il giovane rapper

nero Mos Def. Il tosto Bruce, qui truccato da quasi alcolizzato, rosso in viso, capillari rotti, vene sporgenti, occhi sprofondati nella stanchezza, passo incerto, pancia gonfia, stemiatura profonda, insomma lontanissimo dai suoi (cari) cliché, e Mos, senza un filo di grasso e con una parlantina energica come la vita che vuole vivere ad ogni costo.



BRUCE WILLIS

Donner regala al pubblico «Solo due ore» mozzafiato

Peccato che lui è in manette ed è pronto ad andare a testimoniare in un processo importante contro un poliziotto che conta e, almeno sulla carta, davanti a sé un futuro non ce l'ha, mentre l'altro è il poliziotto che sta per smontare dal servizio e, invece, per il solito fortuito incastro di coincidenze, si trova a doverlo accompagnare, dalla prigione al tribunale. Solo 16 isolati da percorrere. Un lampo. Ma qualcosa accade. E allora via, cavalcando ma con grande mestiere e giusta ironia il film di genere, via a corse e spari, fughe e voli, scazzottate e ferimenti, con le spalle sempre scoperte e con l'acqua sempre alla gola perché ogni volta sembra che sia l'ultima, ogni fuga sembra senza via d'uscita. E, invece, i due non solo la trovano la via d'uscita finale ma, ciò che più conta, salvano se stessi dalle prigioni in cui le loro vite stazionavano. Cambiano sotto i nostri occhi, in quel lasso di tempo irrisorio che, tra un brivido e un'attesa, può essere tutto o niente e, alla fine, resuscitano, insieme.

S.D.P.



MASSIMILIANO VARRESE E SONALI KULKARNI IN UNA SCENA DEL FILM DI LAMBERTO LAMBERTINI «FUOCO SU DI ME»

Napoli, viaggio nella storia a partire da Gioacchino Murat

Eugenio, giovane nobile napoletano, torna a Napoli, dopo essere stato ferito in battaglia, torna, comincia a cercarsi, trova il suo senso della vita e va verso la morte come verso un volo. Succede mentre Gioacchino Murat sognava un altro sogno, il suo Regno di Napoli, persino una Napoli capitale di una Italia unita e indipendente nel lontano 1815, una Napoli come un equivoco per le coincidenze che fecero, in fondo, dimenticare ai napoletani che Murat non era che un re francese che si era imposto.

Eppure la dichiarazione d'amore a Napoli che Lamberto Lambertini fa nel suo «Fuoco su di me» (in uscita in poco più di 50 copie distribuite dall'Istituto Luce) apre e chiude su di lui: sulla sua fucilazione in cui lui restò in piedi, ad occhi aperti e diede l'ordine di aprire il fuoco. Insomma Napoli a partire, ma anche a prescindere, da Gioacchino Murat. E da quel 1815 degli ultimi mesi del Regno.

Ma, precisa Lambertini presentando il film, «il 1815 è un tempo molto simile a quello che stiamo vivendo, un tempo in cui sono morte le fedi, gli ideali, in cui regna totale confusione sul futuro e incertezze sul presente». E poi, aggiunge il produttore Sergio Scapagnini (del regista amico di infanzia e suo sostenitore di idee, progetti e sogni da sempre), «Napoli è un topos dell'immaginario collettivo e noi volevamo raccontare un pezzo di storia ma partendo dalla bellezza».

Eppure, in questo film che cumula senza misura umori e stereotipi partenopei, storia e didascalia, pubblico e privato, calligrafismo e romanticismo, stucchevolezze e scontatezze, Lambertini voleva mettere altro, furiosamente scrivendo e riscrivendo (per ben 22 stesure di sce-

Il regista Lambertini: «Il 1815 è un tempo simile al nostro in cui domina l'incertezza»

neggiatura), inseguendo le conseguenze di un'idea precisa e cioè che «a volte bisogna perdere per vincere» e affermando ricordi di infanzia, abbandonati qua e là («quelli che ho vissuto fortemente nei primi sette anni della mia vita nei vicoli di Napoli»). Voleva rendere il tutto «trasgressivamente politico, oggi che la gentilezza è schiacciata da ogni tipo di materialità, oggi che la tolleranza del vecchio principe del film è sempre più bistrattata».

E gli attori, dal canto loro, si sono buttati a ca-

pofitto in questa storia di passioni dentro la Storia. A volte anche inutilmente. Come il settantaduenne Omar Sharif che qui recita in italiano, si confessa «commosso dentro una storia come questa» ma è, purtroppo, del tutto sprecato perché la sua recitazione si perde nella trascendente verbosità dell'insieme. Per il protagonista Massimiliano Varrese è, invece, un'altra storia: «Per me questo film è stato una porta su un cammino che sto ancora facendo, un cammino aperto a tutti ma in cui bisogna saper ascoltare, saper scegliere e cercare laddove c'è lo spirito vero delle cose». E, sulla stessa lunghezza d'onda, l'indiana Sonali Kulkarni (star bollywoodiana ma scoperta da Lambertini nel precedente «Vrindavan Film Studios»): «Quale attrice non sognerebbe di interpretare un personaggio così romantico? L'ho amato da subito ma pensavo che una italiana avrebbe preso il mio posto alla fine». Per fortuna che c'è il più concreto, nel film (ufficiale e illuminista) e nella realtà, Maurizio Donadoni: «Anche in Italia abbiamo avuto i nostri morti e le nostre battaglie anche se tendiamo a mettere tutto in burletta e questo film ce lo ricorda. Oltre a suggerirci un'idea: che vincere non è sempre necessario e perdere può anche essere una vittoria a volte perché, traducendo nell'oggi, non bisogna rincorrere il successo ad ogni costo».

SILVIA DI PAOLA

I PIÙ VISTI DELLA SETTIMANA

- 1 IL MIO MIGLIOR NEMICO
- 2 IL CAIMANO
- 3 LA PANTERA ROSA
- 4 FINAL DESTINATION
- 5 NOTTE PRIMA DEGLI ESAMI
- 6 V. PER VENDETTA
- 7 WALLACE & GROMIT

RECENSIONE

Sharon Stone bellissima e noiosetta

BASIC INSTINCT 2: RISK ADDICTION
Regia di Michael Caton-Jones, con Sharon Stone, David Morrissey, Charlotte Rampling.

C'è chi l'ha atteso per 14 anni e la ragione ci sfugge ma alle debolezze umane, si sa, non c'è limite. Chi per 14 anni ha indefessamente lavorato per realizzarlo, per cercare un regista che volesse firmarlo e degli attori che volessero interpretarlo (e anche lì, un'intera frotta, da Harrison Ford a Pierce Brosnan, da Robert Downey, ha declinato l'invito) e non capiamo il perché di tanto accanimento se non facendo appello al dio del business. E c'è chi, infine, si è dato tanto da fare per confezionarne la promozione. Una vera battaglia. Anzi, la sola vera battaglia. Perché l'altra, quella che questo film dovrebbe raccontare, la battaglia della scrittrice ninfomane, rischio-dipendente, bisessuale, avida di tutto e forse assassina, non conta.

Conta la battaglia pubblicitaria che vi ha gravitato sopra negli ultimi dodici mesi e che ora fa esplodere il meglio dei suoi fuochi d'artificio annunciando pruriginose pagine di sesso estremo e morte, carne al vento e perversioni declinate allegramente. Il trailer che forse avete visto sintetizza tutto questo: ciò che viene offerto non è ciò che troverete. Come dire croce e delizia di ogni operazione di marketing: vi diamo (che tanto non costa niente) l'orgia in frammento, il sesso a tre, il bacio saffico e vi lasciamo liberamente immaginare tutte le zozzerie che vi passano in testa, tanto poi appena entrati in sala queste cose dovete dimenticarle. E tanto peggio per voi se avete pagato il prezzo del biglietto inseguendo quelle sirene: qui, in questo sciatto secondo capitolo (che, purtroppo, non ne esclude neppure un terzo) tutto quello che nel trailer avete visto non c'è, se si esclude la ridicola scena iniziale di masturbazione a 160 all'ora e qualche ridicola avvertenza per l'uso del laccio intorno al collo che potenzia l'orgasmo (ma lo sapevamo almeno da «L'impero dei sensi»), così come non c'è il thriller mozzafiato che qualcuno più pudicamente andava cercando, solo una serie di morti ammazzati e di sospettati che si susseguono come le rivelazioni fittizie che spingono avanti una soap e non c'è neppure quello che doveva essere un must, per porcelloni ma non solo, e cioè l'accavallo a sesso nudo. La sola cosa per cui il primo film sarà ricordato. E questo, parodia di quello, dimenticato in un lampo.



SHARON STONE

«Basic instinct», un secondo sciatto capitolo del thriller

S.D.P.

Cd e Dvd

ROCK

Chitarre affilate e dark i Placebo tornano al passato

«Questo è un disco basato sulle nostre performance sul palco, batteria, basso, chitarra e, qualche volta, pianoforte, facendo molto meno affidamento sul sequencing e sulle moderne tecnologie». I Placebo abbandonano elettronica e dance per tornare con il nuovo cd «Meds» al rock, alle chitarre affilate e alle atmosfere dark con richiami ai Cure di Robert Smith. I testi sono, invece, quelli di sempre:



MEDS

Placebo (Emi)

dipendenza farmacologica, depressione, droghe e sbornie post party, i Placebo continuano a cantare il lato oscuro della condizione umana. Alla loro corte un gradito ospite: Michael Stipe dei Rem, amico dai tempi del film «Velvet goldmine», che firma con la sua voce inconfondibile una delle tracce più affascinanti del disco, «Broken promise».

GIUSEPPE ATTARDI

TRADIZIONE

Il «Modo possibile» del Quartetto Urbano

Giovanna Marini, Diego Carpitella, l'Istituto De Martino di Sesto Fiorentino, la Scuola di Testaccio e il Circolo Gianni Bosio. Da questi nomi, da questi illustri predecessori, prende forma la strada intrapresa dal Quartetto Urbano che fa di «Un altro modo è possibile», uno scrigno prezioso di tradizione orale, di cultura popolare, di attenta ricerca di una memoria musicale a grave rischio di estinzione. Il quartetto propone venti



UN ALTRO MODO...

Zone di Musica/Venus Dischi

brani, alcuni tradizionali, altri composti da Giovanna Marini, Antonella Talamonti, Silvio Costabile e Xavier Rebut, per un viaggio lungo tutta la penisola. Un omaggio, fuori da canoni manieristici, ad un repertorio capace di aprirsi con spirito d'avventura al rinnovato interesse dimostrato dall'ensemble. Cd accompagnato da un booklet robusto quanto ricco di informazioni.

LEONARDO LODATO

BAMBINI

Grande festa di musica con «Canzoni in maschera»

Dieci motivi, tutti rigorosamente ritmati, sul tema del Carnevale compongono il cd «Canzoni in maschera», prodotto dalla Panamusic Records in occasione dell'ultima edizione de «Il più bel Carnevale di Sicilia», che si celebra con pompa ad Acireale. Sono i motivi presentati, con grande coraggio (considerate le condizioni meteorologiche), in una serata all'aperto, in un concorso organizzato dallo stesso gruppo



CANZONI IN MASCHERA

Cd, Panamusic Records

guidato dal maestro e impresario musicale Giuseppe Patti. Il tema è trito, come le arie allegre che fanno in gran parte di Brasile e di samba; la rima Carnevale-Acireale è fin troppo facile, eppure il particolare festival e il cd, in distribuzione da qualche giorno, hanno avuto il loro successo. Segno che, nonostante tutto, il tema del Carnevale tiene anche in musica.

FILM DENUNCIA

L'orrore quotidiano del terrorismo suicida

Dai territori occupati testimonianze dell'orrore quotidiano ma anche la riflessione, pacata, puntigliosa e disperata di uno scrittore come Amos Oz e di un grande giornalista come Christoph Reuter che va alla ricerca delle origini culturali del terrorismo suicida. Tutto questo è ciò che si aggiunge, tra extra e volumetto, a quel «Paradise now» entrato nella cinquina del miglior film straniero alla scorsa tornata



PARADISE NOW

Dvd, Feltrinelli

di Oscar e che ora finalmente è visibile anche nella nostra case. La storia dell'orrore del terrorismo kamikaze (e non ti scorre davanti in pochi lampi ma, soprattutto, in pochi, confusi pensieri che si vanno man mano definendo sotto i nostri occhi: i pensieri di chi decide di morire così e non sa mai, sino all'ultimo istante, se sarà capace di farlo. Il protagonista del film è questo pensiero tremendo.

S.D.P.